

HAFTARÀ DI SIMCHAT TORÀ

Rito spagnolo: Giosué I, 1-10

Rito italiano e tedesco: Giosué, I, 1-18

Commento di Dante Lattes (1950)

Dopo la morte di Mosé è riservato a Giosué il compito di passare il Giordano alla testa del popolo per iniziare la conquista della Terra promessa. Dandogli questo incarico, Dio lo assicurava che tutto il territorio che egli avrebbe attraversato sarebbe divenuto patrimonio di Israele: cioè il paese ebraico avrebbe avuto per confini il deserto, il Libano, l'Eufrate e il Mar Mediterraneo. Nessun popolo avrebbe resistito all'impresa condotta da Giosué; Dio lo avrebbe assistito come aveva prima assistito Mosé. L'impresa esigeva però da parte di Giosué coraggio e ardimento, se egli voleva riuscire ad assicurare al popolo entro pochi anni il possesso della terra. Ed esigeva pure un'altra virtù: la fedeltà più scrupolosa alla Torà che Mosé gli aveva trasmesso e prescritto. Questa fedeltà era la premessa e la condizione del successo. La Torà doveva essere studiata e meditata di continuo, in ogni occasione, per poter essere rispettata e adempiuta. Con questi auspici e con la sicurezza dell'aiuto divino, Giosué poteva affrontare coraggiosamente l'arduo compito.

L'haftarà secondo il rito spagnolo termina a questo punto. Gli altri riti proseguono la lettura del capitolo in cui si narra dell'incarico dato da Giosué agli ufficiali di ordinare al popolo che si munisse di vettovaglie e si preparasse a passare il Giordano per iniziare la conquista della Terra promessa.

Alle genti delle tribù di Reuven, di Gad e della mezza tribù di Manasse, che avevano avuto da Mosé il loro territorio nella Transgiordania, ricordò l'impegno che essi avevano preso allora, di partecipare cioè cogli ebrei delle altre tribù alla guerra di conquista finché anche quelle avessero ottenuto la loro parte e la loro sicurezza; dopo di che avrebbero potuto tornare alle loro sedi dove avevano lasciato le mogli, i figli e le greggi. Gli uomini di quelle fortunate tribù risposero che avrebbero obbedito ai suoi ordini come avevano ubbidito a quelli di Mosé e che avrebbero considerato degno di morte chiunque avesse mancato al suo dovere. Concludevano con l'augurargli di esser forte e coraggioso.

* * *

L'haftarà odierna è costituita dal primo capitolo del libro di Giosué e quindi è la continuazione del Pentateuco di cui a Simchat Torà si chiude la lettura annuale. La storia continua. Con la morte di Mosé non si arresta la vita della nazione. Per quanto la capacità e i compiti di Giosué non possano paragonarsi alla missione e alla grandezza di Mosé, pur tuttavia egli è stato, nella sua età e per le funzioni a cui dovette adempiere, un condottiero abile e coraggioso, che prosegue l'impresa di libertà iniziata da Mosé.

Giosué è chiamato qui *mesharét Moshé* cioè «ministro, collaboratore di Mosé» come già in Esodo XXIV, 13; XXXIII, 11 e in Numeri XI, 28. Il primo incarico che egli ha nella storia risale alle giornate successive alla rivelazione del Sinai, allorché riceve l'ordine da Mosé di

raccogliere un esercito e di muovere contro gli Amaleciti che avevano attaccato gli Ebrei. L'improvvisato condottiero ottiene la Vittoria, la quale viene non solo tramandata ai posteri per iscritto, ma ha anche l'onore di un altare commemorativo (Esodo, XVII, 8-16).

Egli accompagna Mosé quando il Profeta si avvia verso la cima del Sinai per ricevere le tavole del Patto e lo attende durante la sua lunga assenza (Esodo, XXIV, 13); riprende con lui la via del ritorno e assiste al tristo spettacolo del popolo che si è fatto costruire il vitello d'oro (Esodo, XXXII, 17); e poi rimane a custodia del Padiglione, dopo che il Profeta, intrattenuto ad intimo colloquio colla divinità, faceva ritorno all'accampamento (Esodo, XXXIII, 11). In questa ultima occasione Giosué è chiamato *mesharetò* (suo ministro) e *nàar*, qualificativo che non può intendersi evidentemente nel senso letterale di «ragazzo» o «giovane» perché, secondo i calcoli dei dotti, egli avrebbe avuto a quel tempo 56 anni; *nàar* vorrà quindi significare qui «compagno», «servitore», «domestico», come in Genesi, XXXVII, 2, in I Samuele, XX, 36 e in II Samuele, XVI, 1.

Giosué era stato uno dei dodici rappresentanti delle tribù inviati ad esplorare il paese di Canaan (Numeri, XIII, XIV) e, insieme con Caleb, aveva sostenuto, contro la maggioranza dei colleghi e contro il popolo tumultuante, la tesi ottimistica secondo la quale non si dovevano negare i pregi di bellezza e di fertilità della terra, non si doveva dubitare del successo dell'impresa, né scoraggiarsi di fronte alle forti popolazioni cananee (Numeri, XIV, 6-9). Giosué era stato finalmente designato a succedere a Mosé alla vigilia della morte del Profeta, come l'uomo capace, per il suo spirito energico e per il suo carattere animoso, di sostituire il Profeta (Numeri, XXVII, 18-23).

Giosué apre la sua carriera di condottiero sotto buoni auspici. Dio stesso lo esorta ad iniziare l'impresa e lo assicura che nessun ostacolo si opporrà alla conquista della Terra promessa, la quale si estenderà dal Libano al nord, al deserto di Qadesh a sud, dal Mediterraneo ad ovest; fino all'Eufrate ad est.

Sono i confini ideali del Paese di Israele, tracciati la prima volta nelle loro linee generali nel patto concluso con Abramo: «Ai tuoi discendenti darò questo paese, dal fiume d'Egitto (*Uadi el Arish*) al gran fiume Eufrate» (Genesi, XV, 18). Nei colloqui con Mosé presso il Giordano (Numeri, XXIV), i confini del territorio nazionale appaiono meno ampi, per quanto più precisi: il fiume d'Egitto segna il limite meridionale, mentre quello settentrionale avrebbe raggiunto la città di Chamath in Siria (vedi Ezechiele, XLVII, 16) sull'Oronte. L'Eufrate è la mèta indicata da Mosé al viaggio di conquista (Deut., I, 7) ed uno dei confini che egli fissa alla Terra promessa, se gli Ebrei avessero adempiuto ai loro doveri morali e civili (Deut., XI, 24). Questi confini ideali non sono stati raggiunti altro che in singoli periodi, prima al tempo di David (1013-993) il cui impero andava dal Mar Rosso all'Eufrate (I Cronache, XVIII), poi in quello di Geroboamo II (785-745) (II Re, XIV, 25-28) e finalmente all'epoca di Erode (37 a.E.V. - 4 dopo E.V.).

L'assicurazione intorno all'esito felice dell'impresa e all'estensione del territorio nazionale e le parole di esortazione e di incoraggiamento rivolte qui a Giosué ripetono quasi letteralmente quanto Mosé aveva detto al popolo in uno dei suoi discorsi (Deut., XI, 22-25.) intorno al successo che avrebbe arriso alla penetrazione degli ebrei nel paese e quanto Mosé aveva già

detto a Giosué all'atto della sua nomina (Deut., XXI, 23): «Su, dunque, dimostrati forte ed animoso, poiché tu devi condurre i figli di Israele alla terra che io ho promesso loro. Io sarò con te». La triplice esortazione fatta al condottiero di dar prova di energia si riferisce: primo, alla virtù di impero e di pazienza che deve possedere l'uomo a cui sono affidate le sorti del popolo in momenti straordinari; secondo, alla virtù di disciplina, di moralità, di osservanza scrupolosa delle leggi, di cui deve dare esempio il capo e senza della quale ogni altro suo pregio è vano; terzo, alla forza di resistenza, all'ardimento e al coraggio che doveva dimostrare nelle battaglie contro popolazioni bene agguerrite e decise a difendere il loro possesso.

I versi 7 ed 8 in cui il condottiero viene esortato ad osservare scrupolosamente tutto quanto è predicato nella dottrina e nell'insegnamento mosaico, cioè nella Torà, ad aver continuamente presente (sulla bocca) quel libro, a ripeterne giorno e notte le parole, se vuole che le sue azioni abbiano esito felice e che la sua impresa abbia il successo desiderato, si adattano mirabilmente alla odierna festa della Torà. Sono, un invito rivolto, con le antichissime parole della rivelazione, agli Ebrei d'ogni tempo, nel giorno dell'anno in cui si termina la lettura della Torà e si ricomincia da capo. Esse dicono, per chi le intenda, che la Torà vuol essere osservata e adempiuta senza deviazioni «né a destra né a sinistra» e che per osservarla a dovere è necessario conoscerla o averla sempre presente, «sulla bocca», ciò che non si può ottenere altro che con lo studio assiduo, tenace, continuo, «di giorno e di notte». Invece son pochi gli Ebrei che sanno veramente che cosa ci sia scritto in quel libro. La maggior parte non l'hanno letta neppure in una qualunque traduzione e tanto meno poi l'hanno meditata, studiata, ripetuta, né di giorno né di notte. Molti di coloro a cui giungeranno oggi queste parole di invito e di esortazione rivolte all'antico condottiero di Israele, sono forse ancora in tempo ad accoglierle e a seguirle da parte loro. Sabato riprende nelle Sinagoghe la lettura della Torà. Provino a cominciarla anche loro nelle loro case, con la serietà e colla assiduità che si mette in cose di minor bellezza e di minor vantaggio e a studiarla come doveva fare Giosué, duce di eserciti, come doveva fare il re di Israele e come deve fare qualunque ebreo, commerciante, industriale, professionista, scienziato, letterato, ricco o povero, giovane o vecchio, a Gerusalemme o a New York, a Londra a Parigi, a Roma o a Johannesburg. Allora «riuscirai nelle tue imprese e allora prospererai», anche tu come fu detto a Giosué.

Col v. 9: «Sii forte e ardito, non ti perder d'animo, non ti scoraggiare, poiché il Signore tuo Dio sarà con te dovunque andrai» termina - secondo i riti italiano e tedesco - la nostra haftarà e l'esortazione augurale può valere per chiunque abbia da lottare contro gli ostacoli, le difficoltà, le miserie, le pene della vita.

Il rito spagnolo continua coll'invito fatto da Giosué ai membri delle due tribù e mezza (Reuven, Gad e Manasse), che avevano già ottenuto da Mosé il loro territorio sulla riva sinistra del Giordano, a mantenere la promessa fatta allora e ad accompagnare gli altri men fortunati fratelli nell'impresa di conquista delle terre situate fra il fiume ed il mare (Numeri, XXXII). La promessa è mantenuta con un'esemplare onestà, non solo a parole, ma effettivamente, come è narrato nel seguito della storia. Questa fedeltà alla parola data e questa partecipazione fraterna alla lotta delle altre tribù per il loro possesso territoriale sarà poi oggetto di pubblica lode da parte del condottiero al termine dell'impresa: «Non avete abbandonato i fratelli per

tutto il lungo periodo trascorso fino ad oggi. Avete compiuto scrupolosamente il vostro dovere» (Giosué, XXII, 3). Sono parole che in altri momenti della storia ebraica si sarebbero potute ripetere per altre manifestazioni di solidarietà che la parte di Israele tranquilla e sicura del suo possesso materiale ha avuto verso altri nuclei di Israele senza pace e senza casa. L'invito che Giosué rivolge qui alle due tribù e mezza può esser ripetuto anche oggi tanto agli Ebrei che hanno trovato nell'antica patria la loro nuova patria e che debbono aiutare quegli altri che percorrono ancora i deserti del mondo in cerca di riposo, quanto agli Ebrei che vivono felici e sicuri, almeno momentaneamente, nelle democratiche terre d'America e d'Europa. È un invito alla solidarietà così necessaria anche oggi [1950 N.d.R.], nella battaglia per difendere il territorio di Israele (conquistato con tanto sacrificio) e per dare un tetto alle folle che vi accorrono dalle terre malsicure. Facendosi garanti della più scrupolosa solidarietà nella sorte comune, quei *beati possidentes* fra le tribù di Israele ritengono che si debba osservare da parte del popolo la più severa disciplina agli ordini e alla volontà del condottiero, al quale però chiedono che dia prove di coraggio e di audacia e sia degno della grande impresa che gli è stata affidata e della fiducia che è stata riposta in lui. Coloro che parlavano così erano soldati che lasciavano oltre il Giordano le loro donne, i loro bambini, le loro greggi e che partivano per una campagna che poteva durare anni, verso ignoti pericoli, contro sorti ignote. Ma dal successo dell'impresa e dalla sorte del popolo dipendeva anche la sorte delle loro donne, dei loro bambini e delle loro greggi, come dall'avvenire dello Stato di Israele dipende in ultima analisi l'avvenire di tutto il popolo di Israele. Incontro a questo avvenire è necessario andare con coraggio e con audacia, dopo aver adempiuto ai doveri di solidarietà e di disciplina che il bene del popolo e la storia richiedono.
